

# Realismi: una mappa concettuale.

Cesare Cozzo

## §1. Formulazione generica della questione.

Chi ha l'abitudine di sfogliare le riviste filosofiche sa che "*metafisica*" non è più una parola che scotta. I maestri dell'inizio del secolo (gli empiristi logici sono l'esempio più tipico) identificarono la metafisica con il non-senso e usarono la parola come un marchio di infamia. Non mancavano precedenti nella storia della filosofia. Ma oggi gli allievi di quei maestri preferiscono rifarsi ad un uso diverso, meno fazioso, del termine per indicare con esso un'indagine filosofica, che non solo non deve essere trascurata, ma concerne i fondamenti di molte altre ricerche, ed è quindi per molti versi centrale.

Una delle principali questioni di cui si occupano oggi i filosofi "analitici" da Oxford a Harvard, dall'Australia alla Scandinavia, è dichiaratamente metafisica: *la questione del realismo*. In questa sede, intendo solo fornire una specie di approssimativa *mappa interdisciplinare* sull'argomento. La formula più generale (e più generica) di cui ci si può servire per una esplicazione della nozione di *realismo* è forse la seguente:

1) il realismo è la tesi filosofica secondo la quale la realtà è indipendente da noi.

Si tratta di una tesi *metafisica* nel senso in cui la metafisica concerne *l'essere-in-quanto-essere*. Il realismo è la tesi che *l'essere è indipendente da noi*.

Prendendo spunto dalla formulazione 1), sono tre le domande da porre per considerare le varie versioni del realismo: *i)* che cosa si intende con *realtà*- *ii)* che cosa si intende con *indipendente* - *iii)* che cosa si intende con *noi*. Lasciamo per un momento aperte le ultime due questioni, e affrontiamo la prima.

## §2. Contestualizzazione della nozione di realtà: realtà, pensiero e linguaggio.

Se ci si limita ad una nozione di realtà semplicemente data per scontata e assunta senza collegamenti con altre nozioni, è difficile vedere come possa prender forma una argomentazione filosofica che la concerna. Non a caso, fin dalle sue origini greche, la filosofia ha considerato la realtà nel suo *nesso* problematico con un *linguaggio* che cerca di *parlarne* e con un *pensiero* che cerca di *conoscerla*. Nesso e/o distanza, che sono appunto al centro del problema del realismo.

### **§3. Monismo e pluralismo.**

Una distinzione un po' scolastica che si usa fare fra le diverse concezioni della realtà nel corso della storia della filosofia è quella tra concezioni *monistiche*, secondo le quali la realtà è una totalità inanalizzabile, o comunque non scomponibile in parti capaci di sussistere autonomamente, e concezioni *pluralistiche* secondo cui la realtà è un insieme di parti distinte e autosufficienti, che possono essere omogenee, cioè tutte dello stesso tipo (per esempio solo enti fisici) oppure di diversi tipi (enti fisici, enti mentali, enti astratti logici o matematici, etc.). Questa distinzione tradizionale può ripresentarsi oggi come opposizione fra concezioni olistiche e non-olistiche (cf. § 13).

### **§4. Oggetti e fatti.**

Da un punto di vista pluralistico, la nozione primitiva non è quella globale di realtà, ma quella di ente. La realtà è l' insieme degli enti. Un ente può poi essere concepito in modi diversi, per esempio come *oggetto* o come *fatto*. La distinzione tra la nozione di oggetto e quella di fatto è parallela a quella logico-linguistica tra le nozioni di *termine singolare* (che si  *riferisce o non si riferisce* ad un oggetto) e di *enunciato* (o proposizione, o asserto, o giudizio) capace di essere *vero o falso*; si può tentare di esprimere tale parallelismo nel modo seguente

2) gli oggetti sono ciò a cui possiamo riferirci mediante termini singolari che occorrono in enunciati veri o falsi

3) un fatto è ciò che rende vero o falso un dato enunciato<sup>1</sup>

### **§5. Due difetti di queste formulazioni.**

Sia 2) che 3) sono discutibili per varie ragioni. Una obiezione importante concernente 2) è che si possa parlare di un ambito di oggetti mediante enunciati che esprimano generalità come "nessun numero reale è maggiore di tutti gli altri" senza che per ciascuno degli oggetti appartenenti a quell' ambito sia disponibile un termine singolare per riferirsi ad esso. Ciò che permette il riferimento, allora, è la quantificazione da cui dipende la generalità. "*To be is to be the value of a variable of quantification*" è il criterio di impegno ontologico formulato da W. V. O. Quine, che stabilisce quali siano le entità che una teoria presuppone<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Si potrebbe sostenere che la nozione di riferimento possa applicarsi anche agli enunciati e che p.es. un fatto sia il referente di un enunciato. Per Frege, a partire dal 1892, quando pubblica "Über Sinn und Bedeutung", la Bedeutung (il referente) di un enunciato è un valore di verità, un tipo assai particolare di oggetto. Questa è forse la più controversa fra le tesi di Frege, cf. Barwise and Perry, "Frege's Slingshot", *Journal of Philosophy*, 1981.

<sup>2</sup> Cf. "On what there is" in *From a Logical Point of View*, trad. it. Il problema del significato, Roma 1966.

Un'obiezione concernente 3), invece, è che se in base a 3 si limitasse alle nozioni di fatto e di verità la discussione concernente il realismo, si rischierebbe di escluderne enunciati, p.es. enunciati morali, ai quali, nell'ipotesi di chi obietta, si può, sì, applicare una nozione di *invalidità intersoggettiva*, ma non quella di *verità*, e perciò non si può nemmeno far corrispondere un fatto, se non in un'accezione molto inusuale del termine "fatto".

#### **§6. Diversi realismi in diversi ambiti d'esperienza.**

Un argomento a favore di un'ontologia pluralista è la molteplicità degli enunciati e dei termini usati comunemente in diversi ambiti di esperienza. In base a tale molteplicità si direbbe che noi si parli, e si intraprenda indagini, intorno a molte cose diverse, e che, quindi, *vi siano* molte cose diverse di cui parlare, e sulle quali indagare. Va da sé che questa sarebbe una vittoria troppo facile per il pluralista, e che sarebbe superficiale pretendere di chiudere così il discorso (cf. § 13). Comunque la varietà degli ambiti di esperienza umana e delle discipline filosofiche che se ne occupano ha indotto ad una sorta di frammentazione della realtà concepita come oggetto di tale esperienza, una frammentazione che rispecchia quella varietà di ambiti. Così il problema del realismo, sopra genericamente formulato, si è presentato anche in questo secolo in sembianze spesso assai differenziate in contesti diversi, assumendo tanti volti quanti sono i modi in cui gli uomini perseguono la conoscenza della realtà. Nella *filosofia delle scienze empiriche*, la posizione realista è stata soprattutto identificata con la tesi che determinati *termini teorici*, come "elettrone", "campo elettromagnetico", "virus", o "inconscio", si riferiscano a *oggetti*, o *entità*, effettivamente *esistenti*, sebbene *non osservabili*. A questa spesso si aggiunge l'idea che *teorie* che contengono tali termini siano *vere o false* perché (secondo la teoria della *verità come corrispondenza*<sup>3</sup>) corrispondono o non corrispondono a quella realtà non osservabile. In *filosofia della matematica*, il realismo viene spesso collegato con il *platonismo*, cioè con la tesi dell'*esistenza* di *oggetti astratti*, né fisici, né mentali, come i numeri naturali o gli insiemi. In *filosofia morale*, il realismo è collegato alla tesi che i giudizi morali possano essere *giustificati (o refutati) obbiettivamente*, acquisendo così una *validità (o invalidità) intersoggettiva* che possa essere *o paragonata, o identificata*, con un *valore di verità*. In *filosofia della logica* le questioni riguardanti il realismo sono connesse ai conflitti tra logica classica e *logiche devianti*

---

<sup>3</sup> Popper in vari scritti (p.es. in "Verità, Razionalità e Accrescersi della Conoscenza Scientifica" del 1960 in *Conjectures and Refutations*, trad. it. di G. Pancaldi, Bologna 1972) e Putnam (p.es. nelle John Locke Lectures del 1976, ora in *Meaning and the Moral Sciences*, London 1978) hanno considerato la teoria della verità come corrispondenza un ingrediente essenziale del realismo. D'altra parte, un realista come Frege ha esplicitamente criticato e respinto la teoria della verità come corrispondenza, cf. "Der Gedanke" (1918) in *Logische Untersuchungen*, a cura di G. Patzig, Göttingen 1986.

(logica intuizionista, logica quantista, logica libera)-la cui soluzione in un senso o in un altro comporterebbe una scelta pro o contro il realismo-, e all' interpretazione delle nozioni modali (il realismo nei confronti dei *mondi possibili*). Apparentato a quello degli oggetti astratti è il problema della *realtà degli universali*, che si ricollega alla disputa medievale. Russell, ad esempio, ha sostenuto che è inevitabile riconoscere una qualche realtà agli universali, accanto agli oggetti particolari, perché in ogni enunciato occorrono *predicati*, oltre a termini singolari. Più tardi, secondo alcune interpretazioni<sup>4</sup>, giunse perfino a sostenere che i particolari non sono che *fasci di proprietà*, e ad ammettere pertanto solo universali nella propria ontologia. Un noto avversario del realismo nei confronti degli universali, invece, e sostenitore di una versione moderna di nominalismo, è stato Nelson Goodman<sup>5</sup>.

### **§7. Vi sono una o più forme generali del realismo comuni a diversi ambiti?**

Uno dei problemi che oggi ci si pone, soprattutto in seguito allo stimolo costituito dall' opera di Michael Dummett è se vi siano, e quali siano, una o più forme generali, che il realismo assume in diversi ambiti disciplinari, e, in caso affermativo, se anche l' argomentazione pro o contro il realismo possa assumere forme generali.

### **§8. Verità e riferimento, fatti e oggetti: tre nessi.**

Ci siamo imbattuti nelle nozioni di *verità* e *riferimento*. Sono nozioni interdipendenti. Se un enunciato è vero (o falso), ciò dipende dal fatto che le parole che contiene hanno riferimento<sup>7</sup>, e che il riferimento sia quello, e non un altro. I riferimenti dei termini in un enunciato (con l' eccezione dei contesti cosiddetti obliqui<sup>8</sup>) determinano il suo valore di verità. D' altra parte, l' oggetto a cui un termine si riferisce non è altro che l' oggetto *di cui* quel termine è vero (è vero *di Omero* che egli è Omero). Abbiamo così rilevato tre nessi tra diverse nozioni:

a) il nesso tra la nozione di oggetto e quella di riferimento di un termine.

---

<sup>4</sup> Interpretazioni che Russell smentì. Ma questo non è un motivo per non considerare la tesi attribuitagli, cf. "On the relation of Universals and Particulars" in *Logic and Knowledge*, London 1958, trad. it. Milano 1961 e *Inquiry into Meaning and Truth*, New York 1940, trad. it. Milano 1963.

<sup>5</sup> Cf. "A world of individuals" in Bochenski, Church, Goodman *The Problem of Universals*, Notre Dame 1956, trad. it. in Carlo Cellucci (a cura di), *La Filosofia della Matematica*, Bari 1968.

<sup>6</sup> Cf. "Realism", in *Synthese* 1982.

<sup>7</sup> Ma si dovrebbe in qualche modo rendere conto del valore di verità degli enunciati contenenti termini privi di riferimento.

<sup>8</sup> Cf. Frege, *Über Sinn und Bedeutung* (1892), in Patzig (a cura di) *Funktion, Begriff, Bedeutung*, Göttingen 1980.

- b) il nesso tra la nozione di fatto e quella di enunciato vero;
- c) il nesso tra la nozione di riferimento e quella di verità.

### **§9. Qual è la nozione fondamentale in ciascuno dei tre nessi?**

Ciascuno di questi nessi pone un problema: quale delle due nozioni collegate è più fondamentale? quale, se considerata per prima, può gettar luce sull' altra? Consideriamoa) e b): si deve partire dalle nozioni di riferimento e verità per comprendere che cos' è un oggetto e che cos' è un fatto, oppure i problemi come quello del realismo, concernenti oggetti e fatti, possono essere affrontati separatamente e la loro soluzione soltanto riflettersi *dopo* sulle nozioni di riferimento e verità, che non riguardano la realtà in quanto tale, ma solo il rapporto che con la realtà ha *il linguaggio (o il pensiero)*? Grandissima parte delle dispute attuali sul realismo è basata sulla scelta della prima alternativa e riguarda appunto le nozioni di riferimento e verità rivolgendosi all' analisi filosofica del linguaggio. Né mancano i critici di questa tendenza, come Michael Devitt<sup>9</sup> e Ian Hacking<sup>10</sup>.

### **§10. Qual è la nozione fondamentale: verità o riferimento?**

Il nesso c) pone il problema del rapporto tra le due nozioni "riferimento" e "verità". Anche qui si può individuare un parallelismo, che ci fa spostare in modo ancor più netto sul piano linguistico. Domandare quale sia la nozione più fondamentale, quella di riferimento o quella di verità, è domandare se sia più fondamentale la nozione di termine singolare o quella di enunciato. E che senso ha porre questa domanda? Di nuovo sono possibili due stili di pensiero: si può far dipendere il primato nella dicotomia linguistica dal primato in quella ontologica, riducendo l' ultima domanda a quella se sia più fondamentale la nozione di oggetto o quella di fatto , oppure, inversamente, porre la domanda sul piano della filosofia del linguaggio, per trarne *poi* le conseguenze sul piano ontologico.

### **§11. Frege nelle *Grundlagen*: la nozione fondamentale è quella di verità di una proposizione.**

Un punto di riferimento fondamentale<sup>11</sup> per chi, come la maggior parte dei filosofi analitici, intenda privilegiare il punto di vista linguistico è il modo in cui Frege nelle *Grundlagen*<sup>12</sup>(1884) sostiene la tesi platonistica della realtà dei numeri, come *oggetti autonomi*. Partendo dal piano ontologico e domandandosi se vi siano *oggetti* di un certo tipo, si tende a

---

<sup>9</sup> Cf. Devitt, *Realism and Truth*, Oxford 1984.

<sup>10</sup> Cf. *Representing and Intervening*, Cambridge 1983, trad. it. Bari 1987.

<sup>11</sup> Cf. Dummett, "Nominalism" (1956), ora in *Truth and Other Enigmas*, London, 1978. Inoltre cf. C. Wright, *Frege' s conception of Numbers as Objects*, specialmente pp. 1-52.

<sup>12</sup> *Die Grundlagen der Arithmetik* (1884), 57-68, a cura di J. Schulte, Stuttgart 1987.

far dipendere la risposta da quella all' ulteriore domanda gnoseologica- *se questi oggetti ci siano dati in qualche modo*. Ci saranno diverse posizioni su *quali siano* i modi in cui oggetti possano esserci dati: un empirista sosterrà che l' unico modo è l' esperienza sensibile, un kantiano aggiungerà una intuizione pura *a priori*, un platonista diverso da Frege, come Gödel<sup>13</sup>, potrà addurre una speciale facoltà di percepire oggetti astratti extramentali. In qualche modo, però, la sensibilità sarà il prototipo dei rapporti tra oggetti e soggetti di conoscenza, se gli oggetti vengono considerati *indipendentemente* da contesti linguistici che ne parlino. Ed è proprio quest' idea che Frege respinge con il canone metodologico dell'*Grundlagen* secondo cui non si deve mai indagare sul significato di una parola in isolamento, ma solo nel contesto di una proposizione. Da questo punto di vista, procede il ragionamento di Frege, i numeri sono oggetti perché i termini numerici *occorrono* (con caratteristiche simili ad altri termini individuali che si riferiscono a oggetti non controversi) *in proposizioni* (in particolare in proposizioni *di uguaglianza*) *per le quali conosciamo condizioni di verità e criteri intersoggettivi di giustificazione* ben precisi: anche se tali oggetti non ci sono dati attraverso alcun genere di percezione o intuizione, siamo in possesso, per essi, di chiare nozioni di identità e diversità. *Così interpretato*, il ragionamento di Frege induce a concludere che la nozione fondamentale, che illumina quella di riferimento e di oggetto, sia quella di *proposizione vera*. In *Der Gedanke*, troviamo quella che potrebbe sembrare un' identificazione-forse solo a scopo polemico-della nozione di *fatto* con quella di *proposizione vera*<sup>14</sup>.

## **§12. Dal problema della realtà al problema della verità e dal problema della verità al problema del significato.**

Se, come il Frege così interpretato, si fa dipendere l' esistenza di oggetti di un certo tipo dalla disponibilità intersoggettiva di certi enunciati e di condizioni di verità e procedure di giustificazione per tali enunciati, si è compiuto *un passo dal problema della realtà a quello della verità*. Ma se il *portatore di verità* è l' enunciato, o la proposizione, allora l' analisi filosofica della nozione di verità dovrà dipendere dal modo in cui si concepisce *in generale il significato di un enunciato*. E se, come Frege<sup>15</sup>, si fa coincidere quel significato (*Sinn*) con la condizione di verità dell' enunciato, l' analisi della nozione di verità e quella della nozione di significato *si fondono*. *Così avremmo compiuto un secondo passo, dal problema della verità a quello del significato*.

<sup>13</sup> Cf. "What is Cantor's Continuum Problem?", trad. it. in Cellucci (a cura di) *La Filosofia della Matematica*, cit.

<sup>14</sup> *Der Gedanke*, cit., p.50: "eine Tatsache ist ein Gedanke, der Wahr ist".

<sup>15</sup> Cf. *Grundgesetze*, I, 32, (1893).

### **§13. Olismo.**

La distinzione fra monismo e pluralismo ricordata in §3 tende a ripresentarsi oggi nei termini di una contrapposizione fra concezioni *olistiche* e *non olistiche* della *conoscenza* e del *linguaggio* che può assumere il carattere di una contrapposizione fra concezioni olistiche e non olistiche della *realtà* se quest' ultima nozione viene considerata dipendente da quelle di conoscenza, o di linguaggio. Per l' *olista epistemologico* un' entità può essere conosciuta, dimostrata, verificata, controllata empiricamente solo nel contesto della totalità della scienza. Per l' *olista linguistico* è possibile riferirsi a qualcosa o significare qualcosa solo nella totalità del linguaggio. L' influenza di Quine, a partire da *Due Dogmi dell' Empirismo*<sup>16</sup> ha favorito grandemente la diffusione delle concezioni olistiche.

L' olista, almeno il più radicale, nega che sia possibile una distinzione fra la conoscenza del linguaggio e il resto della conoscenza. Egli quindi nega che sia possibile esplicitare le regole costitutive della comprensione che un parlante ha del linguaggio. Tale pessimismo si contrappone al progetto di una teoria del significato.

### **§14. Teoria del significato e teoria della comprensione del linguaggio.**

Che cos' è una teoria del significato? Una teoria sul funzionamento di un linguaggio in generale. Un linguaggio funziona come strumento di organizzazione dell' esperienza perché una comunità umana è *capace di usarlo*. E tale capacità presuppone una *comprensione* del linguaggio. Una teoria del funzionamento del linguaggio sembra perciò richiedere una teoria generale della comprensione. Per Dummett *una teoria del significato è una teoria della comprensione*. Il primato della nozione di enunciato è una tesi sostenuta da Dummett, sulla scorta di Frege, nell' ambito di una teoria del significato intesa come teoria della comprensione. Dummett ritiene che *la teoria del significato sia la sede in cui si devono affrontare problemi metafisici come quello del realismo*<sup>17</sup>. La teoria del significato, come egli la concepisce (anche quando la *nozione centrale* di tale teoria non sia la verità, ma p.es. *l' asseribilità*) è inseparabile da una qualche nozione di verità, perché il significato di un enunciato (conoscendo il quale *comprendiamo* quell' enunciato) determina (o include o permette di derivare o si identifica con) la sua condizione di verità<sup>18</sup>.

La tesi che la teoria del significato debba essere una teoria della comprensione, e che ciò che costituisce la nostra comprensione di un

---

<sup>16</sup> "Two Dogmas of Empiricism" in *From a Logical Point of View*, cit.

<sup>17</sup> Cf. "The Justification of Deduction" (1973) ora in *Truth and Other Enigmas*, cit., dove Dummett asserisce: "The relation of truth to the recognition of truth is the fundamental problem of the theory of meaning, or what is the same thing, of metaphysics ...", p.314, sottolineatura mia.

<sup>18</sup> Cf. *Truth and Other Enigmas*, cit., "Preface", p.xxii-xxiii.

enunciato contenga in qualche modo una sua condizione di verità può essere messa in discussione. Per esempio è stata respinta (in entrambe le sue parti) da Putnam<sup>19</sup>. Se viene respinta, si indebolisce il nesso tra il problema del realismo e quello di che cosa costituisca la comprensione di un linguaggio. Ma anche per chi la respinge, se, come p.es. Putnam, ha compiuto il passo dal problema della realtà a quello della verità, la questione dell' indipendenza della realtà da noi coincide con la questione dell' indipendenza *della verità*.

### **§15. L'indipendenza della verità.**

La via che conduce alle tesi di Dummett, va dalla nozione di realtà a quella di verità, e da quella di verità al problema del significato e della comprensione. Se la percorriamo, la questione del realismo può essere considerata in una prospettiva unificante, indicata dalle seguenti domande: qual è la nozione di verità che si può ricavare dalla giusta teoria del significato? quale grado di *indipendenza da noi* può avere, conformemente a tale nozione, la verità di un enunciato? Veniamo così ai punti *ii*) e *iii*) coinvolti in un chiarimento della nozione di realismo (vedi p.1). Di che genere di indipendenza si tratta? E da che cosa? Il *noi* può designare individui singoli, singole *menti*, oppure *comunità* umane, il cui patrimonio comune di credenze e conoscenze è espresso *linguisticamente*. E' piuttosto questo secondo senso a prevalere nell' attuale discussione, il che senz' altro è connesso con quella *volta linguistica* che, come si è visto, condiziona anche in altro modo l' impostazione del problema. Si può considerare l' indipendenza della verità di un enunciato dalla nostra *volontà*, o dalle nostre *credenze*: le nozioni di realismo che così si delineano sono ovviamente diverse. Ma oggi il dibattito concerne soprattutto l' indipendenza della verità di un enunciatodalla *conoscenza o dalla conoscibilità*, ossia (secondo un modo di considerare la conoscenza che, certo, non è affatto esente da controversie<sup>20</sup>) dal nostro possesso, attuale, o solo possibile, di una *giustificazione intersoggettiva* di quell' enunciato:

4) può un enunciato essere vero anche se non disponiamo, e magari non disporremo mai, di una giustificazione intersoggettivamente valida di un' asserzione di quell' enunciato?

5) può un enunciato essere vero anche se non è possibile, nemmeno in

---

<sup>19</sup> Cf. "Reference and Understanding", in *Meaning and the Moral Sciences*, London 1978 ma anche "The meaning of ' meaning' ", *Philosophical Papers II*, Cambridge, London, New York 1975.

<sup>20</sup> Il più influente attacco alla teoria della conoscenza dichiarativa come credenza vera giustificata è quello di Edmund Gettier, "Is Justified True Belief Knowledge?" in *Analysis* 1963. Nella sterminata letteratura sull' argomento un utile riferimento sono K. Lehrer *Knowledge*, Clarendon Press, 1974 e A. Goldman, *Epistemology and Cognition*, Cambridge 1986.



linea di principio, giustificarne l'asserzione?

Rispondere affermativamente alla prima domanda ma negativamente alla seconda<sup>21</sup> è adottare una forma di realismo, che si può chiamare *realismo epistemico*, più debole di quello che deriva da una risposta affermativa alla seconda domanda. Infatti rispondendo nel primo modo ci si impegna implicitamente a sostenere che se un enunciato è vero, allora è almeno in linea di principio possibile darne una giustificazione intersoggettiva. La forma più forte di realismo, invece, ammette la possibilità di un enunciato vero ma inaccessibile ai nostri procedimenti di giustificazione intersoggettiva -dunque di un enunciato la cui verità sia inconoscibile-. Perciò tale realismo più forte si può chiamare *realismo non epistemico*. Il realismo non epistemico è stato ultimamente oggetto di tentativi di confutazione da parte di Dummett<sup>22</sup> e di Hilary Putnam<sup>23</sup>. Secondo Dummett una risposta affermativa a 5) (e così l'adesione a un realismo non epistemico) segue dall'accettazione del principio logicosemantico di *bivalenza*, che afferma che *ogni enunciato è vero o falso*. Per rispondere negativamente a 5), quindi, si dovrebbe *abbandonare* il principio di bivalenza. Ma, poiché il principio di bivalenza è connesso piuttosto strettamente con la logica classica, ciò sembrerebbe comportare una *revisione della logica*. Gli argomenti di Dummett e Putnam meritano un esame attento. È importante notare come in 4) e 5) entri la nozione di possibilità: non è affatto ovvio di quale nozione di possibilità si tratti.

### **§16. Verità epistemica versus relativismo.**

Si può rispondere negativamente a 5) perché si assume una nozione di *verità epistemica*, cioè esplicita in termini della nozione di *conoscenza* (come per esempio quando si identifica la verità con la *conoscibilità in linea di principio*). Assumendo una nozione di verità epistemica non si rinuncia necessariamente ad una nozione di verità universale e interculturale, tale cioè che se un asserto è vero, è vero per tutti gli uomini, in tutti i luoghi, in tutti i tempi, e in tutte le culture. L'universalità della verità, secondo questa concezione, dipende dall'universalità della conoscenza e della giustificazione. *Rifiutare la forma più forte di realismo (non epistemico) e adottare una nozione epistemica di verità, non comporta affatto una rinuncia alla obbiettività e all'universalità* Tale nozione di verità universale, e la validità universale della conoscenza,

---

<sup>21</sup> Ma l'argomento noto come "paradosso della conoscibilità" sembra comportare che, contrariamente all'apparenza iniziale, una risposta negativa alla seconda domanda implichi una risposta negativa anche alla prima. Cf. D. Edgington, "The Paradox of Knowability" in *Mind* 94 1986 e T. Williamson "Intuitionism Disproved?" in *Analysis* 42, 1982 e la letteratura citata nei due articoli.

<sup>22</sup> Cf. "Truth" (1959) ora in *Truth and Other Enigmas* come punto di partenza del ragionamento di Dummett, poi sviluppato pienamente in "Realism" (1982) già citato.

<sup>23</sup> Cf. "Models and Reality" in *Journal of Symbolic Logic*, 45, 1977.

verrebbero invece contestate da un *relativista*, come p.es. Richard Rorty. Quella tra realismo (non epistemico) e relativismo non è un' alternativa secca, tra due posizioni senza vie di mezzo. Ma come si può argomentare a favore o contro uno dei diversi realismi o relativismi? Una strategia comune<sup>24</sup> (forse troppo sbrigativa) contro il relativismo è quella di dimostrare che la tesi relativistica, secondo cui le idee di verità e validità universale sono *miti*, sia una tesi autorefutantesi. Dummett ha formulato un argomento<sup>25</sup> (troppo complesso per essere qui riassunto) contro il realismo non epistemico, che egli ritiene comporti l' accettazione senza restrizioni del principio di bivalenza. Tale argomento si svolge nel contesto di una teoria del significato come teoria della comprensione, ed è basato sull' esistenza nel linguaggio di enunciati non effettivamente decidibili. Secondo Dummett non si può spiegare in che cosa consista la comprensione di tali enunciati, cioè la conoscenza delle loro condizioni di verità, se si accetta per essi il principio di bivalenza. Dunque non si dovrebbe sostenere senza restrizioni il principio di bivalenza e con esso si dovrebbe abbandonare il realismo non epistemico. Si era accennato, però, che si può ritenere sia erroneo avvicinare il problema partendo dalla filosofia del linguaggio.

### **§17. E se invece si partisse dagli oggetti?**

Un' impostazione più tradizionale delle dispute che riguardano il problema del realismo concerneva in modo più specifico e diretto gli oggetti di un certo tipo. Mach non ammetteva *l' esistenza degli atomi* perché non osservabili. Hilbert e Brouwer, considerando problematica la nozione di infinito attuale, non ammettevano *l' esistenza di insiemi attualmente infiniti*. L' infinito "non si trova"<sup>26</sup> -dice Hilbert- né nel mondo fisico, né nel pensiero umano. In entrambi i casi si ritiene che gli oggetti in questione non esistano. E sembrerebbe che si neghi l' esistenza di tali oggetti perché si ritiene che non siano *dati* in alcun modo *comprensibile*.

### **§18. Dagli oggetti alla comprensibilità: enunciati difficili da comprendere.**

Così il discorso sugli oggetti sembra slittare verso il discorso sulla comprensione e sul significato. In entrambi i casi addotti, e naturalmente se ne potrebbero menzionare altri, si può interpretare la posizione antirealista nei confronti di determinati enti come basata su questioni di *comprensibilità*. Per il positivista, le entità osservabili e gli enunciati che le riguardano sono comprensibili, quelle inosservabili no. Per il finitista, o

---

<sup>24</sup> Strategia adottata p.es. da Putnam in *Reason Truth and History*.

<sup>25</sup> Cf. "The Philosophical Basis of Intuitionistic Logic", ora in *Truth and Other Enigmas*, London, 1978, e "What is a Theory of Meaning? (II)", in *Truth and Meaning*, G.Evans, M. McDowell (eds.) Oxford 1976.

<sup>26</sup> Cf. "Über das Unendliche" trad.it. in Cellucci (a cura di) cit.

per l' intuizionista, il finito e, solo per l' intuizionista, l' infinito potenziale, sono comprensibili, l' infinito attuale non lo è, o almeno non lo è *prima facie*. E ciò pare essere collegato alla *difficoltà di decidere conclusivamente mediante argomenti razionali* del valore di verità di enunciati che concernono le entità sospette. In una difficoltà analoga -sebbene non identica- ci si imbatte nel caso degli enunciati che esprimono giudizi morali o di quelli concernenti eventi mentali. E' proprio su enunciati che presentano tale difficoltà (enunciati non effettivamente decidibili) che si impernia l' argomento antirealista di Dummett. Per questi enunciati il problema del significato si fa spinoso.

### **§19. Riduzionismi.**

Dummett ne trae motivo di proporre una *diversa* teoria del significato, incentrata sulla nozione di corretta asseribilità. Invece talvolta le difficoltà di interpretazione che tali enunciati presentano hanno indotto a *negare* che siano dotati di significato autonomo, e a tentare di *ridurli* ad altri enunciati non problematici. Si pensi al *programma neopositivista* di riduzione degli enunciati teorici delle scienze empiriche a quelli osservativi (o di interpretazione parziale dei primi in termini dei secondi), al *programma hilbertiano* di eliminazione degli enunciati ideali che concernono totalità attualmente infinite da quelle dimostrazioni matematiche che abbiano come conclusione enunciati reali dotati di senso (enunciati finitisti); si pensi al *naturalismo etico*, che vuole ridurre enunciati morali a enunciati empirici o al *comportamentismo*, che vuole ridurre gli enunciati su eventi mentali a enunciati sul comportamento osservabile. Il *riduzionismo* è una forma di antirealismo quando nega che certi termini individuali si *riferiscano* a qualcosa, e che le *entità* corrispondenti *esistano*.

### **§20. Realismo sulla verità, ma non sugli oggetti.**

Così facendo, però, non necessariamente un riduzionismo esclude che gli enunciati in cui quei termini occorrono abbiano un *valore di verità*, magari epistemicamente inaccessibile, perché possono essere gli enunciati ai quali li si riduce ad avere tale valore di verità. Tutto dipende da come si effettua la riduzione e dalle caratteristiche degli enunciati a cui gli enunciati ridotti vengono ridotti. Così si può essere antirealisti rispetto alle entità e realisti rispetto alla verità. Un esempio di realista riguardo alla verità matematica, ma non agli oggetti (in questo caso i numeri) è Paul Benacerraf<sup>27</sup>. Egli nega che i numeri siano oggetti (ogni oggetto -afferma- può svolgere il ruolo del numero tre, essere il terzo elemento di una progressione, l' aritmetica-asserisce- non si occupa di *particolari* oggetti, ma della struttura astratta comune a tutte le progressioni). Tuttavia

---

<sup>27</sup> Cf. "What numbers could not be", in *Philosophical Review* 74, 1965.

Benacerraf non rinuncia al principio che ogni enunciato matematico sia determinatamente vero o falso indipendentemente dalla nostra capacità di dimostrarlo o refutarlo, quindi egli è un realista non epistemico, non meno di Frege.

### **§21. Realismo sugli oggetti, ma non sulla verità.**

Viceversa, realisti rispetto agli *oggetti* teorici della fisica, ma non rispetto alla *verità* delle teorie fisiche sono Nancy Cartwright e Ian Hacking. La Cartwright e Hacking sono convinti della esistenza oggettiva di certe entità teoriche della fisica, come elettroni o positroni, perché si può interagire causalmente con essi. Essi *sono comprensibili* perché "comprensione è l' uso effettivo che facciamo di eventi di un genere per produrre eventi di altro genere"<sup>28</sup>. Tuttavia i due studiosi sostengono che le teorie che parlano p.es. di elettroni, cioè *rappresentano* queste entità, *non hanno* un valore di verità. I ricercatori usano *allo stesso tempo come strumenti intellettuali diversi modelli teorici, anche incompatibili*, dunque: "non esistono leggi esattamente vere", però "gli elettroni sono reali, essi producono effetti"<sup>29</sup>. Ma -qualcuno potrebbe obiettare- i processi causali non vengono sempre interpretati alla luce di teorie, e non dipendono dalla verità di certe leggi? La risposta dovrebbe essere che il *nesso causale* in cui quegli oggetti sono coinvolti, pur sempre descritto da noi in base a qualche teoria, non deve dipendere dalla verità di leggi teoriche, deve essere *intrinseco*. Forse non ha nemmeno bisogno di essere esprimibile in un linguaggio. Poiché Cartwright e Hacking non compiono il passo dalla realtà alla verità, dal loro punto di vista la filosofia del linguaggio è pressoché irrilevante per la questione del realismo.

### **§22. Epistemicità degli oggetti e della verità; realismi epistemici.**

Forse più plausibilmente si può, come gli intuizionisti in filosofia della matematica, ritenere che gli enti (matematici) esistano sì, ma in quanto conoscibili (costruibili) da noi, adottando in tal modo una nozione epistemica di verità. Anche per le scienze empiriche, si direbbe che l' assumere una nozione di verità epistemica sia compatibile con l' ammettere l' esistenza di entità non osservabili (ma conoscibili). Una generalizzazione a tutto il linguaggio della filosofia intuizionista della matematica è stata prospettata da Dummett con la sua teoria del significato (come teoria della comprensione) in termini di condizioni di asseribilità. E questa teoria della comprensione è collegata ad una forma di realismo *epistemico*<sup>30</sup>. Una forma diversa di realismo epistemico, svincolato dalla teoria della

---

<sup>28</sup> Hacking, *Representing and Intervening*, trad.it. cit., p.43.

<sup>29</sup> *ivi*, p.45.

<sup>30</sup> Che in modo forse fuorviante viene spesso chiamato antirealismo perché il realismo viene identificato con il realismo non epistemico.

comprensione, viene sostenuto da Putnam<sup>31</sup>, che si riallaccia piuttosto alla tradizione pragmatista americana.

Naturalmente si deve vagliare la difendibilità di tali posizioni. Esse comunque rivelano la notevole problematicità dei nessi tra esistenza, riferimento e verità. Lo scopo di queste righe era solo di sottoporre questo intreccio di questioni all' attenzione del lettore in forma stringata, per stimolare la futura discussione.

Roma, Giugno 1989

---

<sup>31</sup> Cf. Putnam, *Reason Truth and History*, Cambridge 1981.